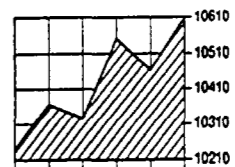
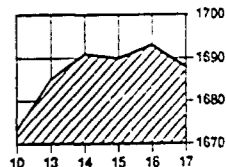


Economia & lavoro

BORSA
I Mibtel della settimana



DOLLARO
Sulla lira nella settimana



Operai, studenti e cittadini di nuovo in piazza ieri col movimento dei Consigli e i partiti della sinistra

Ingrao: «Le nuove forze della speranza e del rinnovamento possono farcela soltanto se vincono le forze del lavoro»

Crotone chiama Arese

«Nord e Sud uniti in difesa dell'occupazione»

Ingrao conclude la manifestazione crotone di Arese e avverte: «Le nuove forze della speranza e del rinnovamento possono farcela solo se vincono anche le forze del lavoro. Non si vince la grande prova delle prossime elezioni se non stanno in campo e non si difendono i grandi bisogni di lavoro e rinnovamento dei ceti popolari». Cento giorni dopo la rivolta del fosforo Crotone torna in piazza.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CROTONE. Ve lo ricordate Nord e Sud uniti nella lotta? Quello slogan che negli anni settanta veniva urlato su tutte le piazze d'Italia è riapparso ieri per le vie di Crotone ritmato dalle centinaia di studenti che hanno fatto da testa d'ariete del lungo corteo che ha sfilato cento giorni dopo la rivolta del fosforo. Sono stati loro i veri protagonisti della giornata di ieri. Tutti tra i 15 e i 19 anni: ufficialmente sono studenti ma si sentono soprattutto disoccupati, consapevoli che se andrà male a «quelli della zona operaia», giù all'Enichem e alla Pertusola, anche per loro ci sarà un futuro buio. «Se i nostri padri andranno fuori dalle fabbriche - dice Pasquale Mungara - noi andremo fuori dalle scuole e verremo divorati dal lavoro nero già così diffuso a Crotone».

Paolo Cagna, venuto da Milano a rappresentare i Consigli degli autocorrotti, spiega: «La parola d'ordine "Nord e Sud uniti nella lotta" era il segno della solidarietà della parte più forte del paese verso il Sud. Oggi, invece, è il segno della comune percezione, al Sud e al Nord, di un'unica crisi che si cerca di scaricare pesantemente sui ceti e le zone geografiche più deboli. Una

crisi grave che alimenta fenomeni devastanti come Bossi e Berlusconi. È tutto qui il significato della giornata di lotta ieri organizzata contemporaneamente dai "lombardi" ad Arese e dai calabresi a Crotone, insieme al movimento dei Consigli e a un vasto schieramento di sinistra politico e sociale (il Pds della Calabria ha aderito). Sono venuti in tanti a riproporre una lotta che dia il senso dell'unità nazionale: ci sono gli operai delle Omeca di Reggio e i lavoratori del porto di Napoli; nel corteo si sentono le canzoni partenopee di Pomigliano e i canti "lombardi" delle lavoratrici di Arese».

Tocca al vecchio Ingrao spiegare che la manifestazione va letta come l'inizio di una grande controffensiva meridionalista. È sarà sempre lui a ricordare una delle costanti della storia delle classi dirigenti italiane: «Ogni volta che si sono trovate in difficoltà hanno scaricato sul Mezzogiorno i costi delle devastazioni compiute». La nuova destra di Bossi - dice l'anziano leader - non a caso cavalcava l'odio antimediterraneo fino a proporre esplicitamente la divisione del paese. Ha fatto bene il presidente Scalfaro - scandisce Ingrao - a schierarsi pubblica-

mente contro quel disegno di rottura: era suo preciso dovere farlo. Ma la nuova destra non è solo Bossi. E anche il signor Silvio Berlusconi. Bossi e Berlusconi rappresentano gruppi economici conservatori che vogliono fermare la speranza che sta crescendo nel paese, proprio mentre crolla nel fango la vecchia classe dirigente. Ma non basta: il movimento di sinistra e progressista deve trovare la forza per non dividersi: «I veti contrapposti - dice Ingrao - sono stupidi: servono solo a dividere quando bisogna unire. Si fa una sciocchezza quando ci si mette a litigare. Non si tratta di costruire un cartello di sigle, ma un programma e io dico - aggiunge Ingrao - che i temi di questo programma stanno questa sera in questa piazza. È il grande tema della prossima campagna elettorale».

Sullo sfondo della manifestazione c'è il disagio di cento giorni passati inutilmente senza la soluzione di uno solo dei problemi che hanno infiammato la città facendola finire sulle prime pagine di tutti i giornali. Cosa deve fare una comunità che in poco più di due anni vede sparire quasi per intero la propria forza industriale? Per gli operai dell'Enichem non si vede ancora lo sbocco mentre insistono nei vociferi di una prossima smobilizzazione della Pertusola, l'altra grande fabbrica della tradizione industriale del crotone. Nobili, presidente dell'Enisud ha già detto al vescovo della città che tra un anno si chiude. Il Crotone, il più diffuso giornale cittadino ha rilanciato la notizia: Nobili ha smentito, il vescovo ha confermato. Rocco Gaetani, uno dei lea-

Ma all'Alfa in prima fila c'erano Cobas e Rifondazione

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Un treno speciale per l'Alfa di Arese. Un treno giallo, di quelli a due piani per i pendolari, che per le ferrovie nord sono il metrò dell'hinterland. Quattro carrozze affittate da quella che il capostazione chiama «la comitiva per Garbagnate». Bandiere dei Cobas e di Rifondazione. Il movimento dei Consigli, che aveva inventato l'abbinamento con Crotone, è un po' defilato. I leader hanno optato per la Calabria. «Perché ad Arese - dicono - non si sono create le condizioni per una mobilitazione unitaria e di massa a partire dalla fabbrica». Il sindacato confederale non aderisce alla manifestazione. In compenso lancia un appello perché intellettuali, politici e uomini di spettacolo prendano posizione contro la chiusura della fabbrica. Quanto meno, contro i drastici tagli previsti dal piano Fiat. Le firme si raccolgono all'Alfa e al sindacato.

Studenti di scuole ancora in autogestione e Leonevallini appendono gli striscioni ai finestrini del treno: sono loro che forniscono il palco ambulante, un camionci-

no scoperto. Giovani con le custodie di strumenti musicali si affrettano al binario: «Vai a suonare al Brutto anatroccolo stasera!». È la banda degli Ottoni - una banda comunista di strada - dicono - che durante la marcia su Arese intonano redizioni de «L'uva fogarina» e «Bella ciao». Bambini in carrozzina o in braccio ai papà, mezzo addormentati. Vecchi striscioni riciclati dei disoccupati di Torino, dell'Alfa di Pomigliano d'Arco, dell'Ansaldo di Sesto San Giovanni, dell'Alenia Tiburtina. Quanti sono? Loro dicono cinquemila.

Volano slogan. Il più gridato: «Lavorare meno, lavorare tutti». E ancora «Da Arese a Crotone un solo grido: occupazione». E pare proprio che il Governo ci sia riuscito, a vincere la riluttanza di Agnelli ai contratti di solidarietà. Anche se il ministro Giugni rammenta che sostenere un'azienda che non è più economica non è il modo migliore per glorificarla la storia. «Se le cose stanno come dice la Fiat non vedo la ragione di tenere in piedi quello che non può stare in piedi». Ma c'è chi dice che le

cosce non stiano proprio così, che la Fiat deve comunque mantenere gli impegni presi a suo tempo, che il governo deve farsi rispettare.

Davanti ai negozi di Carabagna capannelli di gente. Preoccupata. Perché il paese; uno dei due comuni milanesi dove la Lega miracolosamente non è passata. Perché? Perché gli operai dell'Alfa abitano stravolti per i cinque chilometri di passeggiata siedono sui gradini, i bambini che hanno accompagnato papà giocano a prendersi sotto i portici, davanti alla palazzina degli uffici. Giacinto Botti della Siemens, esponente dei Consigli, invita all'unità, a superare le diverse sigle sindacali. L'Alfa Romeo è un basso capannone verde di cui non si vede la fine. Circondato da enormi parcheggi deserti. Era, forse è ancora la fabbrica più grande della Lombardia. Oggi si lavora a singhiozzo, anzi proprio per niente. La produzione è sospesa fino a gennaio per le feste natalizie. Un Natale amaro per molti.



«Inutili durezza contro i dipendenti favoriscono una deriva di destra»

Alfiero Grandi: «Gli statali? Attenti a non esagerare...»

PIERO DI SIENA

ROMA. Ci sono solo spine nella Finanziaria per i dipendenti pubblici. E non solo per chi digiuna a fatica il superamento di garanzie corporative e di situazioni di privilegio ormai insostenibili, ma anche per chi aveva molto puntato sulla riforma della pubblica amministrazione e la contrattualizzazione del rapporto di lavoro. È questo in sintesi il giudizio di Alfiero Grandi, il segretario confederale della Cgil che segue le questioni del pubblico impiego.

Grandi, come è andata dunque in questa legge finanziaria per i pubblici dipendenti?

Non si può dire bene anche se alle fine qualche piccolo risultato c'è stato. Mi riferisco al risparmio previsto nelle spese generali degli enti locali che recuperano 200 miliardi per i contratti. D'altronde questo sistema - destinare ai contratti risorse risparmiate da appalti, forniture, ecc. - noi l'avevamo proposto come criterio generale. L'altra cosa positiva è l'approvazione dell'ordine del giorno che impegna il governo a reperire in vista dell'assunzione di bilancio le risorse finanziarie necessarie per rinnovare i contratti. Ciò però dice che questa risorse non ci sono ancora e il governo viene meno a uno dei principali impegni dell'accordo del 23 luglio.

Quello che ha più colpito l'opinione pubblica sono state la decurtazione di salario nel primo giorno di malattia e l'introduzione della cassa integrazione.

Quella della riduzione salariale nel primo giorno di malattia è proprio una cosa inaccettabile, in quanto colpisce in maniera indiscriminata, rivela una totale impotenza a esercitare i controlli, istituisce un trattamento peggiore di quello in vigore che per il settore privato. Anche quella che viene chiamata cassa integrazione equiva- lante all'istituto della mobilità per il settore privato. Ciò che i pubblici dipendenti non hanno è proprio la cassa integrazione, cioè una forma di tutela che consente di mantenere il rapporto col posto di lavoro.

Allora le cose dovevano rimanere immutate?

No. Ma sarebbe stato preferibile che ci si muovesse in direzione di una omogeneizzazione tra settore pubblico e quello privato invece che procedere in questo modo.

Ma non pensi che c'è un certo accanimento verso i pubblici dipendenti?

A questo punto penso proprio di sì. Un governo e un Parlamento che non sono in grado

di garantire il rinnovo dei contratti avrebbero francamente potuto fare a meno di abbandonarsi a inutili «punture di spillo» verso i dipendenti pubblici.

Ieri il governo ha definitivamente approvato il decreto delegato n.29 che contrattualizza il rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione. In questo quadro come giudichi l'azione del ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese?

A Cassese va riconosciuto il merito di un impegno riformatore straordinario. Ma nella sua azione c'è un limite, costituito dalla sottovalutazione del fattore umano. In Francia quando hanno deciso di introdurre cambiamenti nella pubblica amministrazione si sono posti innanzitutto il problema della riqualificazione dei dipendenti. Qui prevale invece un atteggiamento puntato che mette tutti i lavoratori sullo stesso piano. Se si esagera da questo punto di vista si corre il rischio di far rifluire la maggioranza dei lavoratori su posizioni conservatrici.

Blocco dei contratti, tutti questi cambiamenti. Ma come reagiscono i dipendenti pubblici?

Una parte ha a lungo pensato che non sarebbe successo proprio nulla. Ora di fronte all' novità c'è il pericolo di una deriva corporativa che forse ha già contribuito - per esempio nel voto per le amministrative a Roma - a una crescita politica della destra.

Come si può fermare questa tendenza?

Conquistando aree importanti di dipendenti al processo di riforma della pubblica amministrazione, dimostrando che essa è condizione per una maggiore dignità dei lavoratori stessi. Certo, è difficile quando a questo risultato quando si contrattualizza il rapporto di lavoro per non fare i contratti...

Vuol dire che non si può fare una riforma mortificando quelli che dovrebbero applicarla?

Sì. Soprattutto la sinistra deve fare attenzione a questo problema. Se essa si pone l'obiettivo di governare questo paese dopo le prossime elezioni politiche non può in alcun modo sottovalutare gli uomini e le donne che debbono far funzionare la macchina amministrativa che deve dare esecuzione alle scelte di governo. Se non si risolve il nodo di un rapporto positivo coi dipendenti pubblici e non si offre un'alternativa alla deriva corporativa si rischia di rimanere ostaggi di quelle che rimangono per forza di cose le burocrazie altrui.

350 delegati piemontesi criticano l'esito della mediazione raggiunta al tavolo di Giugni

Mirafiori e Rivalta in allarme «Del tutto inadeguati i progetti Fiat»

I progetti Fiat sono «assolutamente inadeguati» e dimostrano che a Mirafiori e Rivalta non si preparano 7-8.000 sospensioni «temporanee», ma un numero più alto di espulsioni definitive. Lo dicono in un documento 350 delegati Fiom delle fabbriche piemontesi. Non si può quindi chiudere la vertenza in poche settimane: «Il governo non deve solo mediare, ma promuovere una nuova politica industriale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Nell'accordo sindacale che conclude la vertenza del 1980, la Fiat si impegnò a far rientrare i 23.000 lavoratori messi in cassa integrazione a zero ore. Un paio di anni dopo Vittorio Ghidella dichiarò ai giornalisti: «I cassintegrati? Non rientreranno mai più». Ci vollero altri anni, altre lotte, perché appena un decimo di quei 23.000 sospesi tornassero in fabbrica. Sedici mesi fa, firmando l'accordo sulla chiusura della Lancia di Chivasso, la Fiat si impegnò a non chiudere altri stabilimenti fino al 1995. Adesso vuole già chiudere la Sevel di Pomigliano e la carrozzeria di Arese. Cinque mesi fa la Fiat sottoscrisse un'altra intesa, in cui si impegnavano ad usare la cassa integrazione speciale solo per fermate settimanali fino a metà del 1994. Ora vuole già sospendere a zero ore 7-8.000 lavoratori di Mirafiori e Rivalta.

Questo «vizio» della Fiat di rimangiarsi gli accordi non è il solo motivo che ha indotto 350 delegati Fiom di tutti gli stabilimenti automobilistici piemontesi, riuniti ieri in un altro, ad approvare all'unanimità un documento che giudica «di assoluta inadeguatezza i progetti presentati dalla Fiat» e critica «l'ottimismo che traspare dai mezzi di informazione su una possibile conclusione positiva della vertenza». È la stessa logi-

ca dei numeri, nel «piano aziendale», a dimostrare che la Fiat mente quando promette che a Mirafiori e Rivalta vi saranno solo 7-8.000 «sospensioni temporanee».

Nella Carrozzeria di Mirafiori la capacità produttiva attualmente installata è in teoria di 2.300 automobili al giorno. In pratica se ne fanno 2.040 al giorno: 1.240 «Punto», 200 «Uno», 500 «Panda», 100 «Thema» e «Croma». La stessa Fiat dice che nel 1996 la capacità produttiva di Mirafiori scenderà a 1.800 vetture al giorno. In pratica, e nell'ipotesi ottimistica di un altissimo utilizzo degli impianti, se ne faranno 1.400 al giorno, 800 «Punto» (440-450 in meno perché questo modello sarà costruito pure a Melfi e Termini Imerese), 340 «Panda» (gli stessi programmi Fiat prevedono che la produzione saranno altri 1.000 da gennaio, quando cesserà la produzione della «Uno». A questi 1.500 si aggiungeranno poi quelli espulsi dalle linee della «Punto», «Panda», «Thema» e «Cro-

ma», mentre la «New Large» permetterà di assorbire solo 500-700 operai. Il prevedibile incremento di produttività ridurrà gli occupati di un altro 10-15% in tre anni. Tirate le somme, si arriva a 4.500 posti di lavoro in meno.

Ragionamenti analoghi valgono per Rivalta, dove le 1.400 vetture al giorno costruite oggi («Uno», «Deda» e «Tipo») si ridurranno a poco più di 800 nel 1996, quando in questa fabbrica si faranno solo vetture di fascia alta: la «838» (che rimpiazzerà la «Thema»), la «New large Lancia» e la «934» (che sostituirà l'Alfa «164»). Alla Meccanica di Mirafiori il volume di lavoro previsto dalla Fiat nei prossimi anni sarà il 50% dell'attuale e saranno di conseguenza dimezzati i 6.300 posti di lavoro.

«La pretesa di risolvere questi problemi nel giro di poche settimane e dentro i limiti dell'attuale strategia Fiat - dice la nota dei delegati Fiom - significa solo aprire conflitti tra stabilimenti e territori per una diversa ripartizione dell'esistente, con conseguenze politiche, sindacali e sociali molto gravi. Va individuata una strada che non richiuda la discussione dentro l'attuale piano industriale Fiat e gli strumenti di gestione degli esuberanti, ma apra invece un confronto sulle politiche e sulle scelte industriali dell'auto, individui strade che impediscano il processo di demotivazione e ridimensionamento della Fiat. Il ruolo del governo non può essere solo di mediazione, ma deve diventare di sostegno ed indirizzo per lo sviluppo del settore». I delegati organizzeranno assemblee negli stabilimenti e una partecipazione di massa ad una «Piaccolata per il lavoro» che si svolgerà mercoledì sera nel centro di Torino



Taranto: tolto il blocco all'Ilva dai cassintegrati dell'indotto

TARANTO. Nel pomeriggio di ieri i 160 cassintegrati delle aziende dell'indotto (Carpenterie, Cantieri Siderurgici e Belli) hanno tolto il blocco allo stabilimento siderurgico dell'Ilva. A convincerli sono stati i dirigenti sindacali che hanno prospettato ai lavoratori in lotta il pericolo di una rottura coi 12 mila dipendenti dell'Ilva che ten sono stati messi di nuovo in libertà dall'azienda, dopo essere stati minacciati di non avere lo stipendio e la tredicesima.

Intanto, sull'accordo per l'Ilva raggiunto a Bruxelles l'arcivescovo del capoluogo ionico, monsignor Benigno Papa, ha detto che eserciterà la sua «vigilanza» perché ne siano attuate le ripercussioni sociali.

Accordo al gruppo «La Perla»

Niente licenziamenti, nel '94 per gli esuberanti part-time e solidarietà

BOLOGNA. Sindacati e direzione del Gruppo La Perla, leader nazionale nel comparto dell'intimo con un fatturato 92 di 470 miliardi e oltre 1.700 dipendenti (in gran parte donne), hanno raggiunto un accordo secondo cui, nel '94, le eventuali alternative alla cassa integrazione ordinaria escluderanno messa in mobilità e licenziamenti, e saranno concordate con le organizzazioni sindacali. Inoltre - hanno spiegato ieri in una conferenza stampa a Bologna i segretari di Filtea-Cgil, Filta-Cisl e Uilta-Uil - l'accordo prevede che, limitatamente ai periodi in cui sarà applicata la cassa integrazione (nel primo semestre 13 settimane per un massimo di 370 lavoratori) si adotterà un orario settimanale di 40 ore e la riduzione di orario prevista dal contratto nazionale (in modo da rispettare le 39 ore settimanali) sarà utilizzata per i periodi di minore attività. L'intesa, che è stata raggiunta senza scoperti, è già stata approvata dai 1.400 dipendenti che hanno partecipato alla consultazione, con soli 20 voti contrari. I sindacati hanno definito «importante» l'accordo perché si sono impegnati nella gestione dei problemi occupazionali. Di particolare rilievo è stato detto - l'impegno da parte dell'azienda a ricorrere alle alternative alla messa in mobilità come contratti di solidarietà, lavoro a tempo parziale, cassa integrazione straordinaria, adottando soluzioni non unilaterali.

La cassa integrazione è stata applicata per la prima volta nella storia dell'azienda quest'anno, per 15 settimane tra settembre e dicembre. Tra le prime industrie italiane per redditività e tasso di crescita fino al '92, il gruppo La Perla - è stato detto - chiuderà il '93 con un fatturato stimato di 410 miliardi a causa di un calo delle vendite di circa il 15%, dovuto alla generale riduzione dei consumi. Di proprietà della famiglia bolognese Masotti, La Perla conta nel bolognese quattro stabilimenti, che realizzano la produzione delle corrispondenti divisioni del gruppo: Dalmas (cosette), Emmebi (costumi da bagno), Woman (intimo e pigiama), La Rose (maglieria).

ITALIA RADIO

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

**ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO**

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a: **ITALIA RADIO srl**
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004
oppure
- sul C/C BANCARIO 30242
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
FILIALE DI ROMA